



anno VI, n. 2, 2016
data di pubblicazione: 20 luglio 2016

Saggi

Transizione paradigmatica e incertezza. Un'introduzione

di Fabio D'Andrea *

I saggi che *Democrazia e sicurezza* ospita nella parte monografica di questo numero sono frutto dell'inatteso e gradito sviluppo di un'iniziativa che nelle intenzioni degli organizzatori avrebbe dovuto trovare in se stessa il suo fine e il suo limite. Il convegno dallo stesso titolo di questo saggio che si è tenuto a Narni il 26 novembre 2015 – nel quadro delle iniziative promosse dalla sezione AIS *Teorie sociologiche e trasformazioni sociali* e col patrocinio del Centro di Ricerca in Sicurezza Umana (CRISU) – nasceva infatti come provocazione ed esperimento: contro una forma anchilosata, che privilegia l'esposizione variamente brillante di alcune riflessioni a scapito del confronto vivo e stimolante, si è proposto ai partecipanti di limitare a una decina di minuti l'intervento tradizionale e accettare per il resto del tempo la logica della tavola ro-

* Professore associato di Sociologia generale presso il Dipartimento di Filosofia, Scienze sociali, umane e della formazione dell'Università degli Studi di Perugia. Contributo su invito.



tonda, con interventi incrociati, domande e contributi da parte del pubblico e la quota di incertezza che ne deriva.

L'esperimento ha avuto successo, dando vita a due momenti di incontro/confronto intra- e interdisciplinare che hanno restituito con efficacia una delle idee centrali attorno alle quali si era lavorato in fase progettuale: l'importanza della riscoperta e applicazione pratica di un paradigma inclusivo, *et/et*, in un clima culturale dov'è invece l'opposto a trionfare, l'esclusività brutale dell'*aut/aut* e ciò che ne discende.

Contrapposizioni frontali violente e non mediate, espulsioni (Sassen 2015), fondamentalismi sia all'interno degli stati europei che nello scenario internazionale sono il segno della saturazione patologica di un principio di messa in forma della realtà e al tempo stesso del suo necessario tramonto, già iniziato da tempo con buona pace di coloro che pensano di arrestarne il declino voltando la testa dall'altra parte o nascondendola nella sabbia. Beck, in uno dei suoi ultimi lavori, sottolinea quanto questo abbia a che fare con l'era del rischio globale:

Gli standard della normalità, le procedure di misurazione e quindi i fondamenti del calcolo dei pericoli si dimostrano inapplicabili [...]: nasce l'“irresponsabilità organizzata”. Essa è dovuta a uno «scambio di secoli» (Gunther Anders). Le sfide all'inizio del XXI secolo sono affrontate con concetti e ricette tratti dalla vecchia società industriale del XIX e degli inizi del XX secolo. I pericoli ai quali siamo esposti appartengono a un secolo diverso da quello a cui appartengono le promesse di sicurezza che cercano di domarli. (2008, 48-49)

Quel che sta accadendo nel mondo in questi anni, il clima che si respira nelle società occidentali, ha forti connessioni con la crescente inca-



pacità della cultura di dare senso alla realtà, di renderla un buon posto in cui vivere – che sarebbe poi il suo scopo ultimo e più alto, come affermava un secolo fa Weber, purtroppo da allora inascoltato: «La “cultura” è una sezione finita dell’infinità priva di senso del divenire del mondo, alla quale è attribuito senso e significato dal punto di vista dell’uomo» (1958, 96). Non è tanto importante il margine di guadagno economico o l’efficienza degli impianti e delle istituzioni, quanto il fatto che chi abita una società la capisca, ne tragga le ragioni per vivere e per affrontare le difficoltà quotidiane e vi si senta al sicuro. L’«irresponsabilità organizzata» di Beck è invece una condizione per cui tutto ciò non accade: il racconto rassicurante che si fa del mondo non coincide con l’esperienza e la discrepanza non è imputabile ad alcuno; nella gran parte dei casi gli eventi non sembrano avere moventi comprensibili o perlomeno non si conformano alla gamma delle aspettative plausibili, cosicché la soglia dell’incertezza cresce e la sensazione di perdita di controllo alimenta paure e ansie.

In una recente intervista, Bauman osserva: «Siamo in un interregno, per citare Gramsci quando diceva che “se il vecchio muore e il nuovo non nasce, in questo interregno si verificano i fenomeni morbosi più svariati”. Oggi i vecchi strumenti non funzionano più, ma quelli nuovi non ci sono ancora» (Gilioli 2016, 74-75). Compito delle *Humanities* dovrebbe essere quindi elaborare nuovi strumenti, nella convinzione che la sicurezza invocata in ogni luogo possa esser riconquistata – in una forma diversa dall’attuale –attraverso il ripristino di quadri condivisi di comprensione della realtà. Quadri che ne accolgano la complessità meglio di quanto non si sia fatto finora, equilibrando la necessaria riduzione che Weber pone al cuore del gesto culturale con una nuova consapevolezza



e con un'apertura umile e coraggiosa alle altre «sezioni finite». Nel loro caleidoscopio è possibile cogliere il riflesso di ciò che non si sa – né è possibile sapere per la forma stessa della conoscenza – ma che esiste comunque e se del tutto ignorato non può che farsi minaccia.

La riduzione, il passaggio dall'infinità insensata al finito comprensibile, è sì una prassi inaggirabile, ma può esser modulata, attenuata pur nella sua violenza essenziale. Occorre però una miglior comprensione delle dinamiche che sono alla base della conoscenza, argomento al quale la cultura occidentale non dedica da tempo alcuna attenzione: «È stupefacente che l'educazione che mira a comunicare le conoscenze sia cieca rispetto a ciò che è la conoscenza umana, rispetto a ciò che sono i suoi dispositivi, le sue infermità, le sue difficoltà, le sue propensioni all'errore come all'illusione, e non si preoccupi per nulla di far conoscere cosa è conoscere» (Morin 2015, 67). Questo è uno dei punti sui quali sarebbe invece opportuno concentrare le energie, come ben testimonia l'attività inesausta di Edgar Morin, da anni impegnato sul fronte della costruzione di una consapevolezza complessa dei processi di definizione della realtà e critico affilato dei limiti e lacune del paradigma semplice della modernità. In esso la riduzione necessaria diviene furore ideologico, si amplifica fino all'amputazione di dimensioni dell'umano non conformi ai suoi dettami, da cui – ed è questa la tesi qui abbozzata – origina una parte rilevante del disagio odierno.

Una delle strategie più diffuse della semplificazione è l'imposizione al reale di uno schema dicotomico, riassunta nel latino *tertium non datur*, grazie al quale la sua ricchezza disordinata viene apparentemente imbrigliata in alternative semplici, meccaniche e così domata. Si tratta però, nella gran parte dei casi, di un'illusione ottica, perché il mondo non è in



alcun modo tenuto a conformarsi alle categorie che l'uomo vuole imporgli e non ha di per sé, come Weber mette magnificamente in luce, alcun ordine riconoscibile. Lo strumento del terzo escluso può avere una sua indiscutibile utilità in molti contesti, purché non venga trasformato in dogma, in un vero e proprio letto di Procuste con cui eliminare ciò che non si adatta a schemi predefiniti.

Purtroppo questo è ciò che accade sempre più spesso, sul palcoscenico internazionale come nelle procedure burocratiche, nelle aziende come nell'università, ed è per cortocircuitare questo atteggiamento irriflesso che si è organizzato l'incontro da cui provengono i testi qui raccolti: vi si è voluto mostrare come ordine e disordine possano convivere in ogni occasione e la arricchiscano di fatto ben oltre il prevedibile, perché, come ricorda Morin citando la saggezza tragica di Euripide, «l'atteso non si compie, all'inatteso un dio apre la via» (2001,14). Il discorso composto in precedenza può trasformarsi in variazione innovante, può scoprire nella critica falle e deviazioni che lo arricchiscono, può raccogliere in sé l'atmosfera e l'energia dell'incontro dal vivo e della condivisione per superare scogli teorici o scorgere nuove terre.

Allo stesso modo, sebbene con maggiore difficoltà e invocando la simpatia del lettore, questo breve scritto non è un'introduzione, né un saggio, ma entrambi, perché forma e sostanza sono collegate in modi che si sono persi di vista e dovrebbero invece tornare a far parte delle competenze diffuse. All'approfondimento di alcuni dei temi di questa breve introduzione seguirà quindi una presentazione dei lavori dei colleghi che hanno partecipato alle tavole rotonde di novembre, così da permettere, con l'aiuto di un'immaginazione armonica, di apprezzare le diverse voci come in un dialogo.



1. I diversi cammini della conoscenza

Il gesto primordiale che fonda una cultura può esser solo immaginato: avviene in un tempo di coscienza seminale ed è guidato da logiche simboliche con cui si ha oggi scarsa dimestichezza, perché le si ritiene superate dall'avvento della ragione, da essa rese obsolete e controproducenti. Un'applicazione perfetta di quanto affermato poco fa a proposito del terzo escluso, *aut/aut* per dirlo ancora alla latina: o il discorso razionale col corredo moderno di modelli matematici, dati e misurazioni assortite, o il discorso mitico, poetico, polisemantico, ancora scandalosamente attuale ed efficace – si pensi all'immediatezza dell'immagine del letto di Procuste, appena menzionata – sebbene privo degli attributi oggi richiesti a un sapere affidabile. La possibilità che le due vie alla comprensione possano convivere nonviene presa in considerazione. L'immaginazione del tempo è progressiva e lineare: prima il sapere dei poeti, contro cui si scagliava già Platone, poi la lenta evoluzione del pensiero razionale fino alla scienza, oggi prossima alla perfezione, depurata da ogni elemento infondato e superstizione. Ogni stadio soppianta e sostituisce il precedente, fino al trionfo della riduzione, la spiegazione del tutto attraverso poche leggi semplici e luminose:

Ipotizziamo che un giorno si possa affermare una conoscenza scientifica talmente completa e perfetta della realtà da soddisfare l'idealista più intrattabile. Potremmo allora rappresentarci il mondo tutto intero con concetti chiari e distinti: tutta la realtà svelata in piena luce, ridotta ad una somma di nozioni facilmente manipolabili, talmente poche da poter stare nel pugno della mano. Non ci sarebbero più misteri nell'universo. (Durkheim 1996, 45)



Mistero come ignoranza; poesia e magia e più in generale non-scienza come modi relativi a stadi infantili della gloriosa evoluzione dell'uomo; la certezza della possibilità e dell'imminenza del disvelamento ad opera delle superiori capacità razionali umane: tratti preminenti del paradigma moderno. Eppure il primo a pronunciare queste parole riprese da Morin fu Newton: «Bisogna apprendere a navigare in un oceano d'incertezze attraverso arcipelaghi di certezze» (2001, 14) e oggi alla certezza durkheimiana se n'è sostituita una molto meno rassicurante:

Solo gli eventi della seconda metà del XX secolo ci hanno reso più comprensibile ciò che intendeva Socrate con la sua enigmatica affermazione: «Io so di non sapere». La società tecnico-scientifica, sempre più perfezionata, ci ha dato ironicamente la fatale consapevolezza: noi non sappiamo quello che non sappiamo. Proprio da ciò derivano i pericoli che minacciano l'umanità. (Beck 2008, 78)

L'alba e il tramonto del paradigma moderno si assomigliano molto più di quanto l'odierna comunità scientifica gradisca ammettere, come testimonia l'emblematico caso del baule di Newton, che conserva manoscritti originali del padre della scienza moderna cui nessuno è però interessato: dato che sono di argomento religioso e alchemico, risultano difficili da far collocare col ritratto "puro", coerente con l'ideologia messa a punto in seguito e oggi contrabbadata come verbo, del filosofo laico e razionalista. Il lungo giorno della modernità è fatto di incessanti «depurazioni» e «mediazioni» (Latour 2009, 101-105), un lavoro esso sì alchemico volto a trasformare la realtà in ciò che il paradigma afferma che sia. O almeno il discorso sulla realtà, la sua percezione diffusa.



Fino a un certo punto, grazie alle sinergie tra sistemi, al successo dell'alleanza tecno-scientifica e alla singolarità di un momento storico, tutto sembra tenersi, il successo auspicato da Durkheim essere a un passo. Poi la tela inizia a disfarsi, prima lentamente, poi a velocità vertiginosa: l'effetto domino innescato dal moltiplicarsi delle «anomalie» (Kuhn 1978) mina livelli profondi di fiducia nella visione del mondo condivisa e ci si ritrova nell'interregno evocato da Bauman. In una fase di transizione verso una forma del reale diversa, della quale si intuisce a malapena qualche aspetto. Quanto basta, però, per formulare alcune osservazioni che potrebbero poi tornare utili: l'accento sempre più marcato sulla monodimensione razionale ha trasformato la libera attitudine di comprensione del mondo—la razionalità che, «aperta per natura, dialoga con un reale che le resiste», facendo «incessantemente la spola tra istanza logica e istanza empirica» (Morin 2001, 22) – nell'imposizione totalitaria del razionalismo, incapace di riconoscere l'altro da sé e convinto che questo sia, ove esistesse, superato e ormai deteriore.

Come si è detto, una tale, rigida versione di ragione non era tra le forze responsabili dell'originaria messa in forma del mondo da cui deriva la cultura ed è una domanda interessante quella circa la sua possibilità di trovarvi un posto, di inserirsi senza traumi nell'equilibrio complesso inaugurato da quel gesto fondativo. Ciò che si osserva oggi è la continua rimozione di elementi giudicati inutili sulla base di rappresentazioni del mondo a dir poco discutibili. E questa rimozione non ha solamente a che fare con settori disciplinari o prospettive cognitive, con valori, atteggiamenti e stili di relazione, ma investe anche versanti della complessità umana, sfere di significato il cui esilio ha conseguenze che il paradigma non è in grado di valutare. L'emozionale, il simbolico, l'immaginale so-



no parte integrante della natura contradditoriale dell'uomo e della logica costituente che ha portato alla «sezione finita» che oggi abitiamo: è legittimo chiedersi com'è possibile comprenderla prescindendo radicalmente dal loro apporto, com'è possibile convivere con essa e con l'infinità di esseri viventi e cose che la popolano riconoscendo solamente il vincolo strumentale e utilitario.

L'idea che l'atteggiamento verso l'altro sia a senso unico e non si riflette su chi lo assume è ingenua, viene dall'adozione generalizzata e irriflessa di un immaginario artificialista e meccanico. Da decenni ormai si è affermato, almeno in certi settori, il concetto molto più utile di *feedback*, retroazione che dovrebbe portare nuova informazione e quindi modifica e adeguamento. Senza nulla voler togliere alla cibernetica e alle scienze organizzative, si tratta di un'intuizione che risale a qualche tempo prima, al grande pensatore dell'umano che è stato Georg Simmel, che della *Wechselwirkung*¹, lo scambio reciproco, ha fatto il cardine del suo percorso intellettuale: l'anello della relazione – per riprendere una terminologia moriniana (Morin 2001, 52-62) – coinvolge volente o nolente chiunque vi prenda parte, che viene più o meno profondamente modificato dal tenore dello scambio, elevato o trascinato in basso. Dare valore sull'esclusiva base del giudizio utilitaristico significa perciò equipararsi, magari inconsapevolmente, a uno strumento, smentire la propria umanità.

¹ «L'impossibilità di trovare in lingue diverse dal tedesco un unico termine capace di rendere esattamente il concetto di *Wechselwirkung* richiede qualche annotazione di chiarimento al fine di evitare possibili fraintendimenti [...]. Il termine sta ad indicare una concezione della realtà (in genere, e non soltanto sociale) come rete di relazioni di influenza reciproca tra una pluralità di elementi» (Cavalli 1989: XVI).

tà e perderne ogni volta una parte. L'incapacità a percepire questa dinamica non significa che essa non continui a operare nelle relazioni con gli altri e con il mondo, come d'altronde la negazione moderna del pensiero simbolico e immaginale non vuol dire che uomini e donne non continuino a esserne guidati: semplicemente non lo sanno e questa ignoranza consente ad altri di condizionarne efficacemente l'agire, come mostrano le diverse forme di *marketing* progettate per la gran parte su rinvii mitico-simbolici.

Pensare che l'influenza clandestina delle modalità di conoscenza rifiutate dal razionalismo si limiti al mondo del consumo o della comunicazione politico-mediale è tuttavia ancora parziale: le grandi strutture immaginali (Durand 1991) che danno forma alle culture ne modellano i tratti in un impulso che si potrebbe definire generativo, come il principio che guida il dispiegamento dalla ghianda alla quercia o dalle prime cellule all'uomo: non si tratta di determinismo, ma di sinergia o scontro con altre forze, interne ed esterne, il cui gioco incessante fa la realtà. Nessun componente di questo fascio variegato può assicurare la comprensione e il controllo della totalità, ognuno partecipa in modi e momenti variabili al suo disegno, permettendo di afferrarne una parte. Da qui la qualità caleidoscopica e il fascino della conoscenza, la radice oggi misconosciuta cui Platone rinvia nel *Teeteto*, quando fa dire a Socrate che «la meraviglia è la passione di un filosofo, e la filosofia principia nella meraviglia»; da qui, ancora, la necessità di strategie cognitive che abbandonino la monodimensione tanto cara al razionalismo solipsistico e moltiplichino le prospettive, le collisioni e gli innesti: pratica cara a Simmel, Morin e tanti altri che al conformismo del tempo hanno preferito e preferiscono il senso profondo del percorso.



Le pretese dell’oggettività del sapere scientifico, come dell’onnipotenza tecnologica della modernità, nascono rigogliose dalle radici non razionali, nella gran parte dei casi senza averne alcuna consapevolezza, come mostra con discreta chiarezza la citazione di Durkheim di poco fa. Durkheim avrebbe dovuto scrivere “immaginiamo” invece di “ipotizziamo”, perché la frase che segue è proprio questo, un affresco dettato da un regime immaginale che con la realtà del *positum*, invocato come nume tutelare, ha poco a che vedere: Durkheim scrive nel 1898, la relatività generale di Einstein è del 1915, cui seguono con rapidità impressionante il principio di indeterminazione di Heisenberg nel 1927 e i teoremi di incompletezza di Gödel nel 1931, per proseguire con Turing nel 1950 e la dipendenza sensibile dai dati iniziali di Lorenz del 1963, oggi nota come effetto farfalla.

È la scienza stessa a negare la possibilità del controllo assoluto su cui si sono costruite retorica e ideologia moderne, a riconoscere la complessità del reale e la necessaria umiltà e cautela nell'affrontarlo. Tratti scarsamente presenti anche in molti autori contemporanei e impensabili allo zenit della modernità: oltre al ritorno letterale del *leitmotiv* cartesiano delle idee chiare e distinte, si trovano in Durkheim altri temi centrali del razionalismo strumentale, come la «realtà svelata in piena luce, ridotta ad una somma di nozioni facilmente manipolabili» e l’immagine del dominio, in cui queste poche nozioni possono «stare nel pugno della mano».

L’aspirazione al controllo assoluto porta con sé la spinosa questione delle capacità di chi lo esercita e oggi lo scarto tra evoluzione tecnologica e crescita emotiva e intellettuale non è più argomento *New Age*, ma motivo d’allarme e di riflessione. Ancor più spinosa si rivela però la possibilità che questa aspirazione sia stata alla base di aspettative irrealizzabi-



li e fuorvianti, il cui reiterato tradimento ha indebolito i legami fiduciari che assicurano stabilità alle società. Aspettative che hanno comportato e comportano schemi fallaci di allocazione di risorse e l'adozione di politiche scarsamente efficaci, che retroagiscono sul clima di disillusione e difidenza amplificandone la portata e generando tensioni centrifughe e distruttive.

In altre parole, il costo del paradigma ancora dominante non è ormai soltanto cognitivo, ma investe l'autorappresentazione delle persone e delle istituzioni e ha riflessi sostanziali sui rapporti internazionali e sulle politiche ambientali, per non dire del clima emozionale delle società, sempre più facilmente influenzabile da determinate strategie comunicative e militari. Sarebbe quindi tempo di immaginare altro, pensare altrimenti, come suggerivano già i primi Romantici cui si deve il conio del termine "modernità"; un esercizio delicato e impegnativo, ma non ulteriormente rinviabile. In questa prospettiva, come si accennava poco fa, le *Humanities* dovrebbero poter giocare le carte migliori ed è forse per questo che si trovano oggetto di un'offensiva senza precedenti, che mira alla loro eliminazione dalla scena del sapere e che potrebbe aver a che fare con l'inerzia paradigmatica descritta da Kuhn.

2. Un dialogo a più voci

Gli autori che hanno accettato la piccola "sfida" di far posto a modalità diverse di confronto e di ampliamento della conoscenza hanno mostrato interesse e sensibilità verso questi temi, muovendo un primo passo verso qualcosa che si intuisce appena, la nebulosa da cui nascerà la



prossima *Weltanschauung*. A dispetto di quanto si afferma oggi, in questo caso immaginare è forse più che fare, perché le dinamiche che daranno forma ai nuovi quadri di comprensione sono *in fieri*: per quanto spinte e processi tentino in ogni modo di garantire continuità e salvaguardare primati e privilegi, lo scarto è inevitabile; lo spazio d'azione ampio e imprevedibile. Si vive indiscutibilmente in tempi interessanti e la tensione a comprenderli meglio è tanto più forte quanto meno si ritengono soddisfacenti i modi usuali, anche se lasciarseli alle spalle è tutt'altro che semplice e non avviene dall'oggi al domani. Il lettore avrà quindi a che fare con saggi che discutono di argomenti di grande attualità con un'ottica aperta al cambiamento e dovrà partecipare immaginalmente all'impegno degli studiosi, esercitare l'empatia necessaria a porre gli scritti nella giusta prospettiva. Per facilitare il suo compito e consentire una certa armonizzazione dei contributi, si è pensato di suggerire alcune parole-chiave sulle quali concentrare l'attenzione:

- Ambivalenza e difficoltà di concettualizzazione nelle scienze sociali
- Incertezza e paradigma moderno
- Paradigmi sociali e paradigmi di potere
- Razionalità/razionalismo
- Sicurezza

Ciascuna definisce un aspetto cruciale dell'attualità e una direttrice di riflessione per la ridefinizione dei contorni e delle modalità di approccio al tema. I diversi testi ne hanno fatto un buon uso. Per comodità possono pensarsi divisi in due sezioni, una più interessata all'aspetto epistemologico e teorico, l'altra impegnata nel confronto con questioni empiriche.



La prima, di cui anche queste righe fanno parte, continua con le considerazioni introduttive al tema del convegno di Marco Moschini, filosofo particolarmente sensibile al richiamo dell'interdisciplinarità e critico del paradigma moderno da una prospettiva armonica e complementare a quella di chi scrive. Moschini si concentra sulle «fondamenta instabili» della modernità, riprendendo le tesi di Hegel su Kant che identifica come il principale responsabile della condizione attuale, di inflazione soggettiva e di scoloramento del sapere. Vibra nelle sue parole l'urgenza di un riaspetto paradigmatico che oltrepassi la vuota neutralità della conoscenza com'è oggi concepita, restituendole carne e sangue, colore e passione.

Nella sincronicità di cui il paradigma corrente non è in grado di dare conto, a questo appello risponde Pier Luca Marzo, che inizia il suo testo con un'interpretazione del paradigma mutuata dal Wassily Kandinsky del celebre saggio *Punto, linea, superficie*, dove già la pretesa moderna di negare potenza euristica all'immaginale e all'estetico viene messa sotto scacco. La vuotezza kantiana del sapere diviene, nelle parole di Marzo, formalità geometrica del paradigma contemporaneo, teso sulla realtà come una rete da reziario, a controllarla e dominarla senza cura delle sue qualità, né alcuna sensibilità per i percorsi alternativi che la rigidità prospettica nega e sterilizza. La connessione tra incertezza e creatività che compie il discorso nell'opposizione al primato della tecnica riprende il pensiero di Morin, mettendo in luce la fondamentale *Wechselwirkung* che non può non legare la stabilità procedurale del paradigma, rassicurante ma tendenzialmente totalitaria, e l'infrazione libera e creativa da cui nasce il cambiamento e la capacità di riaccostarsi, con modalità originali, a una realtà mutata.



Il contributo di Francesca Ieracitano costituisce, insieme al successivo di Massimo Pendenza, un'ideale cerniera tra le sezioni descritte e un esempio della fertilità del paradigma inclusivo che il convegno di novembre mirava a illustrare. In entrambi l'attenzione si sposta tra livelli che ci si ostina a considerare separati, evidenziandone la profonda interconnessione. Ieracitano, studiosa di *communication research*, intraprende una rassegna critica dello stato dell'arte della sua disciplina, suggerendo una possibile via d'uscita alle aporie che vi si moltiplicano attraverso l'inserimento nella cassetta degli attrezzi di strumenti innovativi come la *fuzzy logic*, una forma di logica che rinuncia alle pretese aristoteliche di controllo del reale sostanziate nei tre celebri principi di identità, di non contraddizione e del terzo escluso per accettare in sé un *quantum* di incertezza e vaghezza.

È un rinvio armonico a quanto sostenuto da Marzo e al tempo stesso una declinazione originale del tema della transizione paradigmatica, col richiamo del «paradigma del paradosso» come ulteriore spunto di riflessione. È importante ricordare come l'accento sull'inclusività significhi non un abbandono del paradigma esclusivo, bensì un suo temperamento a favore di modalità di cooperazione e coevoluzione che sotto la sua egida non hanno cittadinanza. Con un gioco di parole si potrebbe affermare che escludere l'esclusività equivarrebbe a riproporla sotto mentite spoglie. Ecco il perché della conclusione provvisoria della riflessione della Ieracitano, alla ricerca di nuove formule per la rifondazione degli studi sulla comunicazione in un tempo in cui, dinanzi a sfide epocali, è difficile descrivere univocamente il ruolo svolto dai *media*.

Massimo Pendenza, da parte sua, interroga la modernità su uno dei terreni ove essa non dovrebbe temere rivali, quello della scelta indivi-



duale come momento fondante della nuova autonomia soggettiva. Con un'analisi serrata che passa per Pareto e Weber e giunge a Bourdieu e Appadurai, Pendenza critica l'approccio ancora prevalente nel senso comune per cui la scelta è solamente razionale ed economica, rivelandone invece la complessità e la multidimensionalità strutturale e personale. Per quanto il discorso specialistico ritenga di aver fatto giustizia di alcuni equivoci o fraintendimenti, la sua stessa natura fa sì che le nuove posizioni restino affare di pochi, mentre ciò che si criticava, spesso dotato di forza emozionale e simbolica, si è fatto sapere diffuso nella collettività. È questo il caso del razionalismo, discorso a una dimensione sull'essere umano, che pur smentito da molti resta il punto di vista prevalente della grande maggioranza e porta a incomprensioni e cecità. Per questo Pendenza descrive i giovani del nuovo millennio come capaci di scelte che tuttavia con difficoltà vengono riconosciute come tali, prendendo forma in una diversa visione del mondo, e per questo chiude il suo contributo con una stimolante serie di osservazioni sul ruolo delle istituzioni pubbliche nel definire un'idea condivisa di futuro, ponendo l'accento sulla necessaria centralità del tema del riconoscimento e del farsi "dal basso" delle relative politiche.

La seconda sezione si apre col saggio di Valentina Grassi, che ha scelto di dar prova delle potenzialità di lettura alternative mettendo l'analisi immaginale al servizio della comprensione di uno dei nodi più intricati della contemporaneità, il terrorismo globale e l'islamofobia. Grassi è tra i maggiori studiosi italiani della mianalisi di Gilbert Durand, tecnica che si concentra sulla polisemia della realtà interpretandola come intreccio di riferimenti simbolici, intimazioni immaginali e corporee e discorsi razionali. L'autrice miscela a questo ricco materiale sollecitazioni psicana-



litiche e classici della sociologia per tratteggiare una prospettiva complessa dell'argomento, che rinuncia alle usuali riduzioni rassicuranti per collegare sfere dell'essere umani alle quali il discorso corrente non pone alcuna attenzione. I ripetuti fallimenti delle strategie di confronto non sono stati a lungo sufficienti a far valutare l'opportunità di un cambiamento di approccio, ma i tempi mutano e quella che oggi viene descritta come "realtà" è più porosa della versione precedente: ha un aspetto meno solido, offre spazi interstiziali di non resistenza che consentono di sfumare le antiche certezze in un percorso che è ad un tempo inquietante e fertile. Probabilmente la rieducazione all'incertezza passa anche da qui, dall'abdicazione a un magistero illusorio, ma preteso a gran voce dai più, e dall'assunzione del coraggio dei propri limiti. Questo spinge al di là della demonizzazione semplicistica di etnie e religioni, per ricomporre un quadro fatto di geopolitica e marginalizzazione, della necessità di riconoscimento e di un'equa redistribuzione delle risorse: solo prendendo atto delle comuni radici di fenomeni che si vogliono invece rigorosamente separati è pensabile porre le basi per nuove politiche che li depotenzino fino alla loro scomparsa.

Anche Francesca Colella propone una diversa prospettiva su uno dei pilastri del senso comune vigente, il predominio unilaterale dell'economia, facendo uso di diversi strumenti euristici e riproponendo le teorie di un autore che non a caso la modernità ha messo da parte, con la forma di censura che predilige, silenziosa ed efficace. Si parla, nel suo testo, di Karl Polanyi e della sua critica al determinismo economico, denunciato come incapace di fondare una società sana e accogliente. Lo scambio economico non è solo scambio di mercato, eppure la nostra cultura sembra non saper pensare altrimenti, dimenticando con accanimento reci-

procità e redistribuzione. Forse perché incagliata in un paradigma esclusivo che non riesce a cogliere la contemporaneità e coesistenza di forme diverse e che riproduce con cadenza quasi maniacale divisioni di ogni ordine e grado: dall'entropia nel cosmo alla concorrenza in economia, dall'individualismo privo di contrappesi etici e relazionali all'abisso delle disuguaglianze fra Stati e all'interno degli Stati. La rinuncia all'economia come chiave di lettura della realtà comporterebbe la messa in discussione di assunti che vengono ancora, nonostante tutto, accettati come evidenti: la capacità del mercato di stabilire prezzi adeguati e allocare al meglio le risorse, l'equivalenza quantitativa come sola logica di scambioaccettabile e via discorrendo, lungo le ramificazioni dell'ovvio paradigmatico incaricato di tenere a bada spunti critici ed eterodossi. La rinuncia, tuttavia, permetterebbe la riscoperta di ideali e valori che riaffiorano con sempre maggiore insistenza, dopo una lunga eclissi: rispetto reciproco, dignità, relazioni di qualità in un mondo non più ossessionato dalle merci.

Ideali e valori la cui mancanza si percepisce nelle province più diverse. Silvia Fornari, sociologa e da anni giudice onorario presso il Tribunale dei Minori di Perugia, la riscontra nelle difficoltà dell'educazione che ha spesso sotto gli occhi. La società narcisistica, descritta da molti, soffre dell'eccesso di autoreferenzialità dei suoi componenti, assorti nella contemplazione di sé e dimentichi di comporre con gli altri un mosaico che ha bisogno di ognuno e di tutti. Ciò si traduce in un transito sempre più faticoso verso la condizione adulta e in una posticipazione delle scelte cruciali che a volte diviene rifiuto. Il dialogo col saggio di Pendenza è fruttuoso: qui si approfondiscono aspetti contestuali che lì erano rimasti sullo sfondo, mentre quel quadro teorico più ampio permette un miglio-



re inquadramento dalla questione e una sua apertura verso altre piste di riflessione. È chiaro ad esempio che la tematica dei NEET – giovani che non studiano o si preparano in altro modo al lavoro e oggetto non identificato che cortocircuita la retorica economicistica – alla quale Fornari presta un’attenzione empatica rivela tratti pertinenti all’illusorietà della scelta razionale esaminata da Pendenza e alla disuguaglianza irresponsabile evidenziata da Colella. Irresponsabilità che Fornari descrive attraverso processi culturali profondi e distorsioni che discendono con buona approssimazione dall’adesione acritica alla versione esasperata del paradigma e al suo *furor* semplificatorio.

Dove le figure di riferimento latitano, le dinamiche del riconoscimento e le necessità di orientamento cercano soddisfazione con altre modalità: una di queste è la subcultura, che Uliano Conti riscatta da un oblio immeritato e propone alla conoscenza sociale come strumento rinnovato di comprensione dei fenomeni chiave dell’attualità. Oggetto di grande attenzione fino a qualche anno fa, la subcultura ha pagato lo scotto di una forte connotazione ideologica ed è stata messa da parte sull’onda del rifiuto di tutto ciò che aveva a che fare con la lunga stagione del Sessantotto. Un po’ troppo sbrigativamente, sembra dire Conti, che dopo una puntuale rassegna delle teorie esistenti suggerisce una nuova figura del concetto: non più riarticolazione oppositiva degli stessi materiali di una cultura, bensì ambiente di incontro/scontro tra culture diverse nessuna delle quali ha le caratteristiche di immediatezza e pervasività di una *cultura ambiente*. Ci si dovrebbe preoccupare di più della qualità peculiare dei processi di socializzazione che coinvolgono le seconde e terze generazioni di immigrati, dove la cultura di provenienza è spesso un’immagine pallida e quella di insediamento non sa (o non vuole) darsi



con l'intensità necessaria a farsi pratiche e valori condivisi. È un approccio capace di offrire stimoli di grande interesse a politiche che vogliono affrontare senza remore e ipocrisie uno dei temi più spinosi del XXI secolo.

Anche Francesco Antonelli si concentra su una componente della stratificazione sociale a lungo centrale nelle scienze umane e poi bruscamente scomparsa: i ceti popolari. Anche qui la fretta nel disfarsi di uno strumento euristico e della realtà che mira a interpretare pare eccessiva, forse dettata da ansie ideologiche più che da ragioni concrete, nell'inveterata convinzione che permea la cultura attuale secondo cui è sufficiente tacere di qualcosa per sbarazzarsene una volta per tutte. È vero che la cecità selettiva è carattere e difetto ineliminabile di un paradigma, ma farne una prassi consapevole segnala l'esaurimento della sua capacità e volontà di "fare senso", di dare un ordine comprensibile e condiviso alla complessità del reale. Segnala altresì una miopia che nella reiterazione diviene colpevole e si impedisce di valutare le conseguenze del silenzio e della negazione. Antonelli, in questo primo accostamento a una ricerca che lo impegnerà probabilmente a lungo, collega alla condizione di invisibilità forzata di quella che era un tempo la classe operaia due esiti di drammatica attualità: il populismo e la radicalizzazione. Lo fa con l'accostamento inclusivo di concetti chiave provenienti da tradizioni di pensiero diverse, mostrando la potenza del pensiero contestuale che rinuncia a posizioni universalistiche per dotarsi di volta in volta dei migliori strumenti disponibili, riscattandoli tra l'altro dall'altrimenti inevitabile irrigidimento dogmatico. Dalla sociologia del soggetto di Touraine riprende l'idea di post-sociale, dallo strutturalismo genetico di Bourdieu la miseria di condizione e di posizione, che libera opportunamente



dall'ovvia, parziale interpretazione economicistica: miseria è una condizione dello spirito, l'opposto della buona vita che dovrebbe essere fine dell'avventura soggettiva e del governo collettivo. Sottrarsene richiederebbe capacità di lettura della complessità che per diverse ragioni sono sempre meno disponibili, non solo presso i nuovi ceti popolari: questi reagiscono attraverso populismo e radicalizzazione, in una semplificazione brutale che riesce però a dare l'illusione del recupero di un certo controllo.

Il resto della società in parte li segue, anche se dà conto di ciò con derivazioni più o meno plausibili, in parte cerca altrove supporto e strumenti euristici. Ad esempio nel sistema mediatico, di cui si occupa Andrea Lombardinilo nell'ultimo scritto di questa sezione monografica. *Last but not least*, il saggio di Lombardinilo esplora le connessioni tra la riproducibilità digitale della realtà, carattere cruciale dei nuovi media, e la società del rischio, forse meglio la società dei rischi globali, come l'ha chiamata l'ultimo Beck. Seguendo questa pista, l'autore scopre un rinvio caleidoscopico di memi e messaggi tra media che struttura di fatto la realtà, imponendosi ai fruitori con l'immediatezza irriflessa tipica dell'attuale cultura della velocità. Se anche si volesse ricorrere, quindi, ai media per dotarsi di mezzi di comprensione del reale più affidabili, si tratterebbe di un'impresa difficile e incerta, dati alcuni presupposti dei quali si preferisce di solito tacere: gli attori più importanti, nella sfera mediatica sia privata che istituzionale, hanno loro finalità e obiettivi che di rado coincidono con quelli di coloro che abitano poi quella sfera; le dinamiche mediatiche stesse partecipano in misura sempre maggiore alla definizione e stabilizzazione della realtà, nella quale la messa in scena del rischio – evento di per sé potenziale, per certi versi irreale – ha con-



*anno VI, n. 2, 2016
data di pubblicazione: 20 luglio 2016*

Saggi

seguenze concrete che rendono l'idea stessa di reale ambigua e alimentano l'incertezza che dovrebbero aiutare a contrastare.

L'immiserirsi della cultura soggettiva ha luogo nel momento in cui maggiore ne sarebbe il bisogno. Ci si augura, con questi scritti, di stimolare processi virtuosi di presa d'atto della fase di transizione paradigmatica che si sta attraversando e di liberazione del pensiero dagli schemi e procedure che l'hanno caratterizzata e che si rivelano ormai sempre meno adeguate a far fronte a sfide vecchie e nuove. Come si è detto, immaginare un futuro diverso è oggi ciò che può fare realmente la differenza.



anno VI, n. 2, 2016
data di pubblicazione: 20 luglio 2016

Saggi

Bibliografia

- Beck, U. (2008), *Conditio humana. Il rischio nell'età globale*, Roma-Bari: Laterza.
- Cavalli, A. (1989), *Introduzione*, in G. Simmel, *Sociologia*, Milano: Edizioni di Comunità, pp. IX-XXVII.
- Durand, G. (1991), *Le strutture antropologiche dell'immaginario. Introduzione all'archetipologia generale*, ed. or. 1963, Bari: Dedalo.
- Durkheim, E. (1996), *Per una definizione dei fenomeni religiosi*, ed. or. 1898, Roma: Armando.
- Gilioli, A. (2016), *Il carnevale della democrazia*, colloquio con Z. Bauman, in «L'Espresso», 7, pp. 72-75.
- Kuhn, T. (1978), *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, ed. or. 1962, Torino: Einaudi.
- Latour, B. (2009), *Non siamo mai stati moderni*, ed. or. 1991, Milano: Eleuthera.
- Morin, E. (2001), *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Milano: Raffaello Cortina.
- Morin, E. (2015), *Insegnare a vivere. Manifesto per cambiare l'educazione*, Milano: Raffaello Cortina.
- Sassen, S. (2015), *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*, Bologna: Il Mulino.
- Weber, M. (1958), *Il metodo delle scienze storico-sociali*, ed. or. 1922, Torino: Einaudi.



anno VI, n. 2, 2016
data di pubblicazione: 20 luglio 2016

Saggi

Abstract

Paradigmatic Transition and Uncertainty. An Introduction

This essay is both an introduction and a proposition. It presents the proceedings of the conference “Paradigmatic Transition and Uncertainty” that took place in Narni in November 2015 and at the same time discusses and develops its theoretical basis. Both essay and conference were meant to show the heuristic strength of an inclusive paradigm and its growing need in the paradigmatic shift phase we are living in. Western culture is utterly focused on the contents of knowledge – instrumental, marketable contents – and pays no attention to knowledge itself: its dynamics, its flaws, its limits. This results in selective blindness, bias towards divisive logic and unidimensional stress on rationality, characteristics issued from the imaginal and symbolic depths of humanity, which the modern paradigm is bent on denying. A new world vision should instead balance all the elements that form human complexity and strive for a renewed skill to “make sense”, a crucial resource to face the sense of disillusionment and uncertainty that threatens to overwhelm Western societies. Even now it is at the root of shocking political movements and international policies and it can only get worse if no innovative, imaginative steps are taken. This paper and all the others in this monographic section aim at being the first, tentative step in that direction.

Keywords: imaginal, inclusive paradigm, knowledge, paradigmatic shift, uncertainty.